

Centinaia di ragazzi si scontrano con la polizia

Gerusalemme riscopre la battaglia dei sassi

Gerusalemme torna a infiammarsi: centinaia di ragazzi palestinesi si scontrano con la polizia israeliana. Decine i feriti. Parlano gli arabi della città vecchia: «Ci cacciano dalle nostre case e questa la chiamano pace?». L'amministrazione di destra sblocca i progetti per la costruzione di nuove case a ridosso della parte araba. Nei sassi lanciati dai ragazzi palestinesi, la disperazione di chi si sente abbandonato a se stesso.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. I ragazzi, poco più che bambini, sembrano essersi materializzati dal nulla. In pochi attimi la strada, prima silenziosa, diventa un campo di battaglia: i ragazzi sono alcune centinaia, armati di sassi, estratti con incredibile rapidità dai zaini della scuola. A fronteggiarli, in assetto di guerra, vi sono gli uomini dei reparti speciali della polizia israeliana. Una pioggia di candelotti lacrimogeni, e poi le micidiali pallottole di gomma, sparate ad altezza d'uomo: un bambino, non avrà più di 11 anni, viene colpito ad una gamba, cerca di rialzarsi, di fuggire, ma non ce la fa; un altro, poco più grande, ha il volto coperto di sangue. Pochi minuti e lo scontro è finito. Il silenzio torna a dominare nella città vecchia: è un silenzio cupo, carico di tensione e di paura, rotto solo dalle sirene dei mezzi di soccorso. Poco dopo, un portavoce della polizia darà il bilancio ufficiale dell'impetuosa battaglia: venti i feriti, e due giovani palestinesi arrestati.



Ultima mediazione

■ Non una forza internazionale militare di pace come chiede l'Olp, ma nemmeno quella «presenza» disarmata che vuole Rabin: gli Stati Uniti avrebbero messo a punto una soluzione di compromesso, che prevederebbe l'invio nei Territori occupati di «osservatori militari» internazionali.

«Estranei nel luogo che li ha visti nascere: è questa la sensazione opprimente che trasmettono oggi gli abitanti arabi di Gerusalemme, quelli di loro che ancora resistono. Come Zaira, che mostra con orgoglio i suoi 80 anni: «Sono nata in questa città, in questa casa», dice Zaira, facendoci accomodare in una piccola stanza arredata con gusto - e qui sono nati i miei genitori, quando questa terra si chiamava Palestina. Ora gli israeliani parlano di pace. Ma che pace è se non ti è permesso nemmeno di vivere dove vuoi?».

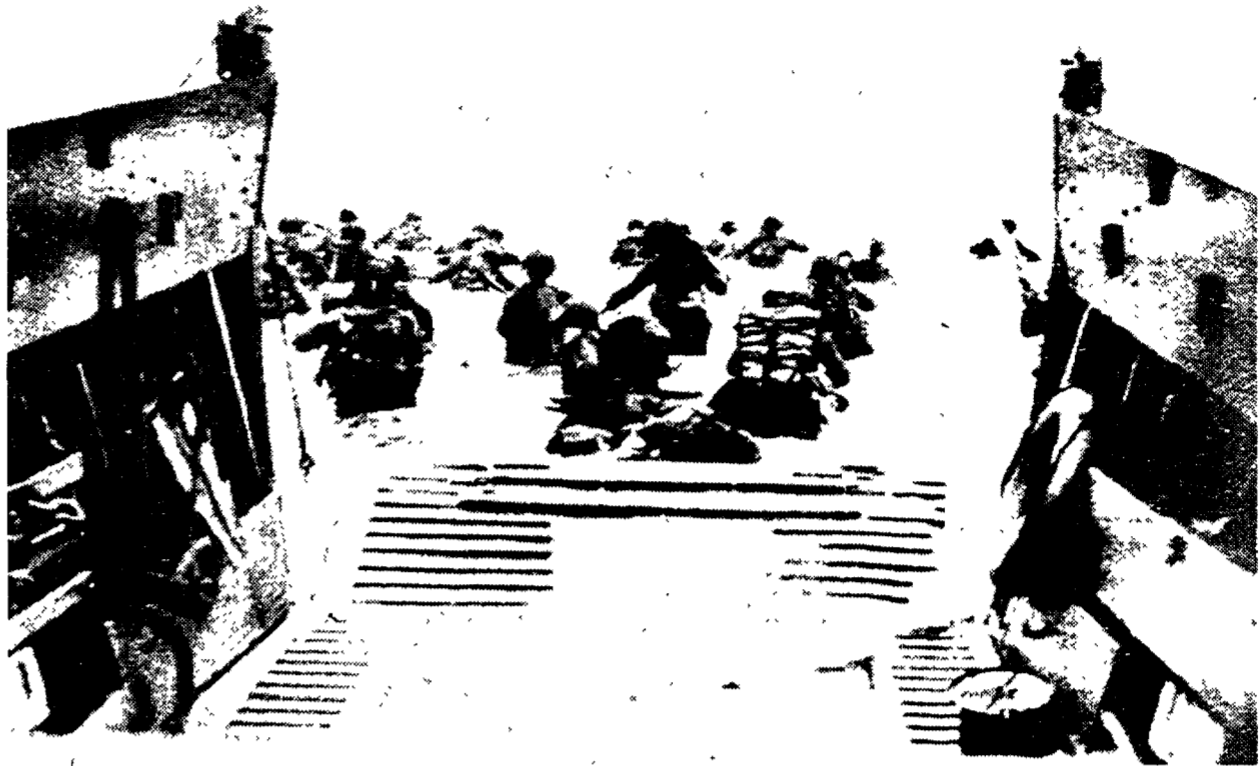
Sono centoventimila oggi gli ebrei che risiedono nella città vecchia di Gerusalemme. Il simbolo della loro colonizzazione è una casa nel cuore del quartiere arabo, protetta, giorno e notte, da decine di soldati: è l'abitazione di Ariel Sharon, il capo dei falchi della destra israeliana. Lui, in quella casa, sormontata da un enorme bandiera con la stella di David, non ci vive quasi mai: l'ha comprata per ricordare ai palestinesi che ogni spazio di Gerusalemme può essere occupato dagli ebrei, e che tutto ciò che è arabo in questa città è solo provvisorio. Quella casa è una ferita nel cuore degli abitanti della Gerusalemme araba.

«Se fossi un palestinese avrei paura a vivere in questa città», aveva più volte dichiarato Teddy Kulek, per tanti anni sindaco laburista di Gerusalemme, che aveva cercato di mantenere un minimo di equilibrio, di spazi, di opportunità di vita sociale tra le due comunità. Oggi Teddy Kulek non è più sindaco: il Likud ha riconquistato il governo di Gerusalemme. E si vede. I progetti di costruzione di nuovi quartieri a ridosso della città vecchia, bloccati dai laburisti, sono tornati ad essere esecutivi, così come le procedure per «sloggiare» dalle loro case i vecchi proprietari arabi.

Gerusalemme est muore, e nel silenzio della comunità internazionale. Un silenzio rotto solo dalle pietre dei piccoli «shebab». Certo, ha ragione il giovane viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin quando sottolinea che «se i palestinesi avessero posto in questa fase del negoziato il problema di Gerusalemme, degli accordi di Washington non vi sarebbe traccia». Ed ha ragione anche Elias Freij, sindaco di Betlemme, nel ricordare che «non aver posto oggi la questione dello status di Gerusalemme è la prova più evidente della volontà palestinese di giungere ad un primo accordo con Israele». Ma queste verità suonano come una condanna per le migliaia di arabi che vivono ogni giorno con l'angoscia di vedersi espropriati della loro casa.

Le loro storie raccontano di un'oppressione meno visibile di quella subita dai palestinesi dei Territori, ma non per questo meno dura: un'oppressione, nota Hanan, «ventiduenne studentessa all'università di Bir Zeit, «fatta di carte bollate e ingiunzioni del tribunale: è la via «legale» alla nostra cacciata». Quelle vecchie abitazioni sono il simbolo di una identità secolare che non intende piegarsi alle ragioni del «realismo diplomatico», che rivendica il proprio diritto ad esistere. Il tempo non lavora per gli abitanti di Gerusalemme est. L'intesa siglata a Washington da Rabin e Arafat sull'autonomia di Gaza e Gerico rimanda infatti alla fase terminale del negoziato, tra cinque anni, la discussione sullo status definitivo della «Città Santa». «Ma tra cinque anni - nota Abdel, 30 anni, che nel quartiere arabo gestisce un piccolo negozio di spezie - chi di noi vivrà ancora a Gerusalemme? Se la nostra espulsione dalla città vecchia non verrà fermata, Arafat discuterà di nulla, perché qui non vi sarà più una presenza araba da salvaguardare».

Fermare un esodo forzato che oggi appare inarrestabile: è questo che chiedono i palestinesi di Gerusalemme est, per questo si battono. Qualcuno vorrà ascoltarli?



L'operazione di sbarco degli alleati sulla costa della Normandia

Da «La seconda guerra mondiale» Sadea-Della Volpe Editori

Kohl oscura lo sbarco

Nessun tedesco alle feste in Normandia

■ BERLINO. Il cancelliere Kohl si vendica per il mancato invito da parte di Mitterrand, Major e Clinton alle celebrazioni per il 50. anniversario dello sbarco alleato in Normandia. Fonti del ministero degli Esteri di Bonn, ieri, hanno confermato ufficialmente le indiscrezioni, pubblicate dal quotidiano *Frankfurter Rundschau*, secondo le quali ai diplomatici della Repubblica federale, in modo particolare a quelli accreditati in Francia e nei paesi del Benelux, sarebbe stato impartito l'ordine di non partecipare ad alcuna iniziativa celebrativa di «eventi militari avvenuti negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale». Ambienti del ministero hanno trovato il modo di far intendere che l'ordine sarebbe partito direttamente dalla cancelliera e che il ministro Kinkel ne sarebbe tutt'altro che entusiasta. Anche se le direttive per gli uffici diplomatici, ovviamente, sarebbero state impartite secondo le regole e nel rispetto delle competenze.

Il diplomatico della Germania in Francia e Benelux avrebbero ricevuto l'ordine di non partecipare ad alcuna iniziativa celebrativa del 50° anniversario dello sbarco in Normandia. È la vendetta di Kohl dopo il veto inglese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

cancelliere era noto. Si sa che da più di un anno Kohl insisteva, soprattutto presso Mitterrand e Clinton, per essere anche lui della partita quando i massimi capi delle nazioni che parteciparono allo sbarco si troveranno per ricordare l'evento che segnò l'inizio della fine della dominazione nazista sull'Europa continentale. Il «no» più esplicito, per quanto se ne sa, sarebbe arrivato da Londra, dove si sarebbe giudicato decisamente inopportuna l'idea che vincitori e sconfitti comparissero sulla scena insieme. Ma anche dopo il gran rifiuto britannico, al quale si sarebbe associato con convinzione anche il presidente francese nonostante la sua costante preoccupazione di salvaguardare l'entente franco-te-

desca, il cancelliere avrebbe continuato ad insistere in modo informale con il presidente Clinton. Invano. Venerdì il portavoce del governo federale Dieter Vogel ha smentito che Kohl si sia «dato da fare» per ottenere l'invito. La smentita, però, non ha convinto più di tanto. Non fosse che perché è ben nota, a Bonn, la passione del cancelliere per gli atti simbolici di «riconciliazione». Tutti ricordano la famosa immagine di Kohl mano nella mano con Mitterrand sui campi di Verdun e la (assai meno nobile) sosta di raccoglimento a fianco di Ronald Reagan davanti alle tombe delle Ss nel cimitero di Bitburg. Una bella «riconciliazione» sul luogo dove i tedeschi resistettero accanitamente allo sbarco alleato e

dove in poche settimane ci fu una delle peggiori carneficine della seconda guerra mondiale al cancelliere sarebbe piaciuta assai, su questo non c'è dubbio. Il che dà la misura del fastidio con cui deve aver accolto il non-invito e la ripulsa, ancorché gentile, delle sue insistenze.

Il non *possumus* segnalato dall'assenza forzata dei diplomatici dalle celebrazioni dell'ultima fase della guerra, comunque, rischia di avere un sapore ancora più sgradevole. Avvicinandosi il 50. anniversario della fine della guerra, ormai mancano solo tredici mesi, si avvicina anche una grana che il cancelliere e il governo attuali, posto che siano ancora in carica (a ottobre ci sono le elezioni), potrebbero avere difficoltà enormi a padroneggiare: la sconfitta della Germania di Hitler va festeggiata come una liberazione da parte delle truppe dei paesi liberi e democratici o va commemorata come una capitolazione di fronte agli eserciti invasori? L'invito ai diplomatici di non andare dove si «festeggiano» le vittorie alleate potrebbe rappresentare una anticipazione della risposta a questa alternativa. Nel senso peggiore, ovviamente.

Vademecum del compagno sovietico all'estero

«Rigore, modestia e riservatezza» i consigli per le missioni all'Ovest

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ MOSCA. Estero, istruzioni per l'uso. Dagli archivi, con la dicitura «segretissimo», saltano fuori le raccomandazioni del partito, o meglio le disposizioni, per i sovietici che dovevano recarsi in missione oltre frontiera. Insomma: una sorta di decalogo di comportamento. A cui bisognava attenersi senza sgarbare sia per ragioni di sicurezza sia per motivi di orgoglio nazionale e socialista. Ma c'è estero ed estero. C'è quello dei «paesi fratelli», ovvero di «democrazia popolare», dove andavano rispettate certe norme una volta in viaggio e, poi, giunti a destinazione; e c'è l'estero dei «paesi capitalistici» dove le regole diventavano più rigide. E guai a violarle. A leggere gli estratti delle disposizioni, per i cittadini in partenza per le missioni fuori dai confini dell'Unione, pubblicati ieri dall'*Zvezdija*, viene anche da sorridere. Ma si tratta di fatti del tutto veri, del resto più o meno noti a chi

abbia avuto un minimo di rapporti con sovietici lontani dalla patria.

Raccomandazioni speciale
Prendiamo, per esempio, quella viva raccomandazione, datata 1955 in un documento ultrasegreto inviato per l'approvazione al presidium del Comitato centrale del Pcus, di esibire un comportamento «esemplare e modesto» una volta ospiti di un'altra nazione, sia essa socialista o capitalistica. Con l'aggiunta di un secondo suggerimento, cioè quello di curare l'aspetto esteriore della persona. Il «cittadino sovietico» doveva apparire sempre in ordine, pulito. Particolare attenzione andava dedicata alla «pulizia degli abiti e delle scarpe».

Le regole, immancabilmente, erano estese ai familiari del «sovietico» all'estero. Nel caso di trattasse di un diplomatico o di uomo d'affari, «severamente» dovevano attenersi alle disposizioni, le mogli, i fi-

gli ed i genitori. E anche a loro era fatto obbligo di esibire un comportamento «esemplare e modesto». Non solo. Ai componenti della famiglia era consigliato farsi i fatti propri, in ogni modo evitare di manifestare «curiosità per il lavoro dei familiari». E, sopra ogni cosa, la famiglia sovietica all'estero non avrebbe mai dovuto lasciarsi andare a liti, rivelare contrasti. Non s'adiceva un simile stile di vita a chi si trovava in missione, con tanto di impegno assunto dinanzi allo Stato e al partito.

Le sirene del benessere

In caso di frequentazione di teatri, cinema, negozi e mercati, il sovietico era invitato ad apparire sempre «modesto», gentile, premuroso e «acculturato». Però mai lasciarsi «tentare» da acquisti di ogni sorta di beni, soprattutto avendo in animo di portarli in patria. Il sovietico all'estero, nei paesi «fratelli», doveva semplicemente pensare a «rafforzare l'amicizia e la mutua as-

sistenza, sulla base del reciproco rispetto degli interessi nazionali». Andiamo a vedere alcune raccomandazioni per il «cittadino sovietico» in viaggio verso i paesi capitalistici. La regola primaria, ovviamente, era quella di non lasciar alcun «pretesto» ai servizi segreti di quelle nazioni. Insomma, bisognava essere prudenti ma anche non del tutto «chiusi e riservati». La vigilanza politica andava bilanciata con una «ragionevole» disponibilità alla comunicabilità. In questo contesto, è sublime quella norma che invitava il povero sovietico, in viaggio in un treno a cuccette, ad abbandonare il posto se nello stesso scompartimento si fosse trovato uno straniero di altro sesso. Che fare? «Chiedere al cuccettista il trasferimento in altro posto». Inoltre, nella città di temporanea permanenza estera, ai sovietici era «categoricamente vietato» andare al night, frequentare «case di tolleranza» e casinò. Ma anche «luoghi di ritrovo di emigranti», fare delle «passeggia-

te notturne fuori città» ed apparire per strada in «stato di ubriachezza», partecipare a manifestazioni e comizi, compresi quelli dei partiti comunisti.

Il decalogo di Gorbaciov

Con l'avvento della perestrojka, il decalogo ha subito degli emendamenti. È, infatti, del 24 marzo del 1987, l'osservazione che le nuove condizioni politiche richiedevano una maggior cura nella «scelta, nello studio e nella preparazione» delle persone pronte a recarsi all'estero. Il partito capiva che c'era necessità di orientarsi su rappresentanti intellettuali e del mondo culturale, specie nella nomina dei diplomatici. Proprio perché, in precedenza, erano state preferite «superficiali qualità professionali e, soprattutto, morali e politiche». In altre parole: all'estero finiva per andare «gente incapace e non in grado di rappresentare con onore la nostra nazione».



Gorbaciov nel suo viaggio in Usa nel '91

Luke Frazza/Atf